★ IL CICERONE ★

LA CITTÀ ETERNIT

UNA STORIA INCOMPLETA

DI ANTONIO CEDERNA

LA COLLANA storica dell'Istituto di Studi Romani si è recentemente arricchita di un nuovo volume, il ventiduesimo, dedicato alla "Topografia e urbanistica di Roma" (editore Cappelli). Quattro sono i capitoli e gli autori: la parte antica è di Ferdinando Castagnoli, la medioevale di Carlo Cecchelli, la rinascimentale e barocca di Gustavo Giovannoni (saggio rivisto e aggiornato), la moderna, dal 1870 in poi, di Mario Zocca. E' un volume di quasi ottocento pagine e oltre 150 tavole, opera importante di orientamento e consultazione, che costituisce un primo tentativo, nell'ambito dei singoli settori, di dare una sistemazione unitaria alla vastissima materia: in esso ovviamente non cercheremo quell'esposizione "organica" della "vicenda urbanistica quasi trimillenaria della città eterna, dalla capanna di Romolo al complesso dell'EUR", di cui non poco trivolmente parla una nota redazionale. L'urbanistica antica non ha molto a che fare con l'urbanistica moderna: lasciamo da parte i tre primi saggi, pregevoli se non altro per la dottrina degli autori, e commentiamo brevemente l'ultimo, che abbiamo letto nella speranza di trovare una trattazione matura e critica che ci avviasse alla comprensione del presente, individuando nel passato prossimo l'origine dei mali di Roma contemporanea e prospettando non diciamo i rimedi ma una visione illuminata e moderna del suo carattere e delle sue esigenze, capace di influire positivamente sull'attuale, disastrosa situazione. Dobbiamo purtroppo riconoscere che il saggio di Mario Zocca ci ha deluso.

Ci infastidisce immediatamente la pretesa, assai diffusa in scrittori d'urbanistica specialmente romana, di mantenersi "obbiettivi" e "sereni", al di sopra della mischia e della polemica, alieni da principi "aprioristici" e "astratti" ovvero da "preconcetti e considerazioni a posteriori" (p. 609): proponimento ingenuamente velleitario, che si risolve regolarmente nella qualunquistica accettazione del fatto comunque compiuto, nel vizio tipicamente nostrano per il compromesso e la conciliazione degli opposti, nel compiacimento estetizzante per cui bene e male vengono allegramente apprezzati come necessari alla superiore armonia dell'universo, nella mancanza di idee chiare e distinte, di giudizi netti, coraggiosi ed univoci. A scorrere questo saggio, tutto, prima o poi, appare "inevitabile" o variamente giustificabile ed apprezzabile. Inevitabile la distruzione dei parchi e delle ville (p. 597), inevitabile la speculazione sfrenata (p. 610), le borgate abusive e l'incompetenza degli amministratori, tutto sommato apprezzabili i principali massacri del ventennio, "per il quale non dobbiamo poi concludere con un quadro troppo pessimistico" (p. 653); della mancata attuazione di iniziative sensate o dell'attuazione di altre insensate ci si consola elencando varie "opere di abbellimento" o restauri archeologici (passim); del trionfo costante dell'interesse privato a danno della collettività ci si consola con la « tradizione del diritto romano su cui in Italia, analogamente agli altri Paesi latini, poggia tuttora il regime della proprietà privata », cioè con la pacifica accettazione dei preistorici istituti giuridici che ci teniamo cari e che legittimano ogni sopruso, a differenza dei barbari anglosassoni, presso i quali, fortunatamente privi di tale gloriosa tradizione, « i concetti dei demani comunali e della cessione di soli diritti di superficie sono stati tradotti da tempo in norme giuridiche » (p. 554); dei mali attuali ci si consola con quelli passati, di quelli passati ci si consola con quelli attuali: alle conseguenze degli uni e degli altri non si tenta già di ovviare con la denuncia, con la proposta concreta, con l'indagine tecnica, con l'azione politica e la chiarificazione culturale, ma dolcemente addormentandosi nell'attesa di « una profonda modifica del costume, basata sulla generale osservanza della legge, sia da parte dei cittadini, sia da parte degli Enti pubblici di ogni categoria ». (p. 682).

La recente storia urbanistica di Roma, divenuta ormai un agglomerato amorfo e incivile, è un triste seguito di occasioni perdute, di piani che non sono piani, di successivi fallimenti, sotto l'attenta regia dei padroni, cioè dei grossi proprietari di aree fabbricabili; chi vuole trovare interpretazioni moderne e stimolanti, legga "Roma capitale" di Alberto Caracciolo, legga i saggi di Ludovico Quaroni, di Italo Insolera, di Leonardo Benevolo o di Luigi Piccinato: in un breve intervento di quest'ultimo al Consiglio Comunale c'è più verità che nelle centotrentasei pagine di Mario Zocca, che possono valere soltanto come diligente raccolta di dati (è in questo senso segnano già un progresso su quel pasticcio che sono le "Vicende edilizie", del Piacentini). Non che manchino talvolta idee giuste: viene deplorata l'espansione a macchia d'olio, viene condannato il principio accademico dell'"adeguamento" della città antica alla nuova, viene qualche volta sostenuta la necessità dell'espansione in una direzione prevalente: ma se badiamo all'ispirazione generale e ai giudizi concreti, ci rendiamo conto che quei principi restano isolati e senza effetto, prontamente smentiti la pagina seguente. Si condannano, in linea di principio, i sistemi sventratori, ma si loda via dell'Impero e Corso del Rinascimento (su via della Conciliazione si sospende cautamente il giudizio, con il curioso pretesto che le « polemiche cui ha dato luogo rendono superflua una disamina critica »); si deplora la ricorrente minaccia di distruzione dei vecchi rioni, ma si cita Piacentini come campione della loro integrità (p. 644), si accenna blandamente all'insipienza delle amministrazioni, e si loda la "benefica" attività di deleteri burocrati; si deplora l'opposizione dei benpensanti ai principi dell'urbanistica moderna, ma si loda l'azione dell'Istituto di Studi Romani, che ha sempre servilmente e entusiasticamente appoggiato le peggiori iniziative dell'incultura littoria (p. 682); si auspica per Roma una struttura moderna, e si apprezza l'EUR, che di un sano sviluppo urbanistico è stata ed è la negazione (p. 684); si accenna ai vari aspetti dell'urbanistica e alla somma di problemi che essa deve risolvere, ma si afferma che essa « prima di tutto deve essere intesa come manifestazione d'arte » (p. 650): concetto inane e pernicioso, per il quale ogni soluzione urbanistica illuminata, frutto di meditazione storica, di studio e intelligenza tecnica, può essere rovesciata nel suo contrario, tacciata di "astrattezza", "schematismo" e simili in nome della genialità latina, mediterranea, eccetera (come in realtà è successo e succede); si sostiene la necessità di conservare gli antichi ambienti e nello stesso tempo si accetta il loro annientamento, col noioso luogo comune che non si può « fermare la vita di una città a una determinata epoca, ritenuta come tipica per il suo carattere » (p. 653): il che vuol dire essere rimasti indietro almeno cent'anni, non essersi mai posti seriamente il problema del rapporto antico-moderno nelle città, ignorare tutto quanto è stato detto e scritto da tecnici e uomini di cultura in libri, articoli, discorsi e congressi. E via di questo passo.

Meglio di tutto può valere l'esemplificazione, quanto cioè l'autore pensa della massima impresa compiuta in danno di Roma negli ultimi decenni: Via dell'Impero. Essa viene definita (p. 667) senz'altro « una delle pagine più felici dell'urbanistica contemporanea per la visione veramente scenografica che essa offre, da un lato sul Foro Romano e sul Palatino, dall'altro sulla Basilica Ulpia e sui Mercati Traianei, visibili in tutto il loro complesso »: in essa « le opere architettoniche del passato sono state inserite nella vita moderna a significare — al di sopra della caducità dei regimi politici — proprio la meravigliosa continuità della storia urbanistica cittadina »; per concludere che « non sembra quindi il caso di abbandonarsi a recriminazioni ». Trascoliamo. Via dell'Impero è risultata disastrosa sotto tutti i punti di vista, da quello ambientale a quello urbanistico: la volgare visione "scenografica" che essa offre è appunto la sua condanna, l'indice esatto del concetto trionfo, vacuo e decorativo che allora si aveva dell'urbanistica e dell'archeologia, ibridamente mescolate e distorte a fini di retorica propagandistica. Con essa, il rapporto fra vecchio e nuovo è stato rozzamente risolto con l'annientamento di un ambiente unitario, secondo la barbara, puerile illusione di ridestare i morti col rombo dei motori e la congestione del traffico, che ancor oggi l'autore scambia per "vita moderna". Quanto al rispetto per la romanità, di cui quegli ignoranti tanto si gloriavano, via dell'Impero si è risolta nella devastazione della stessa topografia antica di Roma: squarciata in due la zona archeologica, smontata una collina, elemento fondamentale della sistemazione urbanistica dei Fori, i Fori sprofondati in catini ai lati dello stradone, distrutta la piazza del Colosseo, i vuoti qua e là riempiti con i cerotti di Muñoz. Quanto ai singoli monumenti, per tacere delle rovinose distruzioni operate, da S. Urbano ai Pantani alla Meta Sudante, essi sono stati denudati, raschiati, rabberciati e ripristinati come non erano stati mai, isolati in uno spazio assurdo, degradati a fronzoli ornamentali di un'autostrada, per di più mal concepita, irrazionale e perennemente ingorgata (alcuni di essi, dalla Curia alla Basilica di Massenzio, volgono ridicolmente il sedere al passeggero). Altro che inserimento e meravigliosa continuità d'Egitto! La stratificazione storica è stata eliminata come immondizia, il grande squarcio non è stato altro che una brutale rottura della continuità creata dalla storia; ad essa è stata sostituita, nella totale incomprensione del carattere di una città come Roma, una serie di astratti e rigidi accostamenti da manuale di archeologia: un insieme vivo e significante è stato trasformato in una cadaverica sfilza di ruderi ossificati, in uno squallido cimitero degli elefanti. Dal punto di vista urbanistico infine, via dell'Impero, insieme alla via del Mare, altro sventramento assai lodato dall'autore, ha rovesciato tutto il traffico del sud sul Corso e piazza Colonna, condannando Roma a un monocentrismo contro natura, riconfermando la macchia d'olio gravemente intralciando la possibilità di ogni futura razionale impostazione urbanistica, eccetera eccetera, come sanno ormai anche i bambini: il bello è che anche l'autore mostra di rendersi conto di questa ultima conseguenza (p. 670), senza però che il precedente entusiasmo venga minimamente intaccato. Prova della sua scarsa coerenza e chiarezza d'idee.

Molto prudentemente la trattazione si ferma al 1941: la fase cruciale della storia moderna di Roma non pare all'autore materia degna di studio, per la mancanza, forse, del cosiddetto "necessario distacco". Meglio così: il contributo portato da questo saggio allo studio dei problemi romani è già abbastanza negativo. Per la personalità dell'autore e per l'Istituto sotto i cui auspici viene pubblicato, si può dire che esso esprima in modo ufficiale la mentalità romanistica, e quella specie di sotto-storicismo che la distingue, fatto di santa rassegnazione e di scetticismo, che ha nei decenni tanto decisamente contribuito a deteriorare la situazione romana. Non stupisce affatto quel che è recentemente successo del nuovo piano regolatore: anzi, è un segno dei tempi che il volume sia uscito negli stessi mesi in cui, in nome della stessa "obbiettività" e "serenità", la maggioranza clerico-fascista in Campidoglio mandava a monte lo schema preparato da alcuni fra i migliori urbanisti romani. Ancora oggi, dice l'autore a pagina 611, « la coscienza urbanistica è ben lungi dall'essere diffusa e dal rappresentare lo strumento migliore per il conseguimento di una razionale ed organica struttura delle città »: il che è vero, e questo saggio ne è una nuova, decisiva conferma.

ANTONIO CEDERNA

Venezia. Visita a Palazzo Ducale.

LA STORIA DELL'ARTE NEI LICEI

MANUALI E PROFESSORI

IL PROGRAMMA ministeriale per l'insegnamento della storia dell'arte nei licei italiani è tra i più ampi che esistano, e proporzionatamente all'ampiezza del programma la storia dell'arte è la materia d'insegnamento cui sono dedicate meno ore di lezione. Nella prima e seconda liceo infatti, c'è soltanto un'ora settimanale, nella terza due. Si tenga presente che date le numerose vacanze anche queste poche ore settimanali sono praticamente dimezzate. Quest'anno, per esempio, durante il terzo trimestre una prima e una seconda liceale (in media 33 allievi) hanno avuto cinque ore di lezione, una terza otto ore. Come è noto poi, la storia dell'arte pur essendo materia d'obbligo nei licei sin dal 1923, con cattedre di ruolo dal 1948, è considerata materia quasi facoltativa o di ripiego, tanto che agli scrutinii di licenza liceale il professore di storia dell'arte non partecipa nemmeno al consiglio, e quindi se ha dato un quattro all'esame può benissimo trovarlo trasformato in sei senza che sia nemmeno stato chiesto il suo parere.

L'ampiezza del programma (dell'arte cretese e micenea ai nostri giorni) è tale che il professore dovrà al principio dell'anno decidere se intende svolgere completamente il programma governativo, — e questo significa restare molto sulle generali e saltare a piè pari, non dico figure di artisti, ma interi periodi — o approfondire, quindi, dato che non è d'obbligo portare a termine il programma ministeriale, presentare agli esami di licenza liceale dei ragazzi che hanno soltanto delle vaghe idee sul trecento e il quattrocento e — grazie a qualche lezione supplementare — qualche nozioni su Bramante e Michelangelo. Un ispettore superficiale finirà per giudicare questo insegnante uno staticato, dato che altre classi porteranno un programma sino al Canova. E' un problema che gli stessi insegnanti sentono vivamente; si può dire anzi che ci siano due veri e propri partiti, e nel caso di supplenza, se si alternano due persone di indirizzo diverso, ancora più forte sarà lo squilibrio risentito dagli allievi. Il libro di testo data questa assurda situazione, è di grande importanza, ed è con cura particolare che il professore dovrebbe dedicarsi a questa scelta. La moda corrente di divulgazione artistica, che vediamo concretarsi nella pubblicazione di libri di gran lusso o di enciclopedie, o di edizioni popolari, porta anche alla pubblicazione di testi scolastici. Negli ultimi dieci anni sono usciti in Italia ben cinque o sei testi nuovi o rifacimenti: Pittaluga, Wittgens-Gengaro, Bottari, Castelfranchi-Cerchiari, Carli-Dell'Acqua, Salmi, Salvini. L'ultimo è uscito quest'anno, presso Mondadori, in tre volumi, a cura di Teresio Pignatti e Giuseppe Mazzariol. Possiamo subito dire che questo è un testo sul genere del Salvini, vale a dire con un fine critico formativo, e al corrente delle ultime ricerche; a questo si aggiunga la veste tipografica veramente pregevole ma perchè quella carta patinata che fa tutti gli scherzi sotto la luce elettrica e sulla quale è impossibile prende un appunto?) e la nitidezza delle fotografie. A proposito delle illustrazioni vorremmo notare che le tavole a colori sono in genere molto mal riuscite, che spesso ripetono opere già illustrate in bianco e nero e che quindi sarebbe in fondo consigliabile eliminarle del tutto e ridurre il prezzo di copertina o, meglio ancora, ingrandire le illustrazioni piccole in bianco e nero o aggiungerne di nuove. Ma basta coi particolari, non riteniamo affatto didattico l'insistere tanto sui dettagli quando manca poi l'idea della composizione d'insieme che l'artista voleva rendere.

D'altra parte bisogna anche notare i forti squilibri che ci sono nel testo: due pagine scarse a Cavallini, Torriti e Rosuti contro altrettante se non di più alle sculture provenzaleggianti nel sec. XII, per non parlare della nota quasi di corsa sulla sistemazione urbanistica di Pienza (che è il primo esempio di urbanistica nel Rinascimento), o le due righe dedicate al della Porta, fatto più grave in un testo che si fa vanto proprio della grande importanza data all'architettura. E pur riconoscendo lo sforzo di dare una visione ampia e comprensiva dell'arte contemporanea, ci pare veramente enorme che non ci sia in questo testo illustrazione nè della stazione di Firenze, nè di quella di Roma quando di Scarpa è illustrato oltre che il padiglione del Venezuela alla Biennale, con ben due fotografie; l'allestimento della Mostra di Mondrian a Roma, allestimento che ci ricordiamo come uno degli esempi più clamorosi di "vorrei ma non posso" con tutto quel profluvio di garze e legnetti da imballaggio mal verniciati. Ci sembra che il rilievo dato ai minori può interessare lo specialista, non chi deve semplicemente acquistare i primi rudimenti del gusto estetico. Sino a che non sarà varato il progetto di legge per cui la parte del programma riservata all'archeologia passerà al ginnasio, e nelle tre classi del liceo ci saranno due ore di storia dell'arte, riducendo l'affanno del povero insegnante che voglia insegnare qualche cosa, ci sembra che un manuale per il liceo dovrebbe avere un testo ridotto, ma in modo che il professore possa integrarlo facilmente.

E per concludere col manuale di Mazzariol e Pignatti: sarebbe opportuno che in un testo che ha la pretesa di essere aggiornato fosse fatto un po' di posto all'iconografia; non che si debba fare una estesa trattazione del tema della Madonna col bambino, ma suppongo che ai ragazzi non dispiacerebbe sapere qualche cosa sul significato per esempio, dell'uovo nella pala di Brera di Piero della Francesca.

ORNELLA FRANCISCI OSTI